

L'idea dominante è che bisogna stare con gli Usa e la Gran Bretagna se non altro per stare dalla parte di chi vincerà

Qualcuno dice che anche se la guerra è «sbagliata e illegittima» tuttavia deve finire alla svelta con la vittoria occidentale

È riformista solo chi appoggia la guerra?

FRANCESCO PARDI

Molti saggi maestri ci insegnano che cosa sia giusto pensare sulla guerra in Iraq. L'idea dominante è che bisogna stare con gli Usa e la Gran Bretagna se non altro per stare dalla parte di chi vincerà. Solido ragionamento di principio rafforzato dal nostro tipico macchiavellismo provinciale. Il vantaggio starebbe nel fatto che così ci potremo inserire nell'unico spiraglio possibile di politica estera futura: il pertugio aperto da Blair sulla necessità che la ricostruzione venga affidata all'Onu e non resti chiusa sotto il controllo americano. Ma per poter lucrare questo virtuale spazio diplomatico e un più materiale guadagno per le nostre imprese (e non sarà difficile prevedere: certe nostre imprese) bisogna dichiarare a gran voce che vogliamo una rapida vittoria della coalizione angloamericana. Non stupisce che illustri questa posizione il Riformista, che già qualche mese fa, durante la fase di preparazione della guerra, si chiedeva: "che cosa di diverso dovrebbe dire Berlusconi?". Interrogativo retorico che rivelava come per il foglio arancione la politica estera più inesistente, querula e servile che l'Italia abbia mai avuto sarebbe anche l'unica possibile. Fa più senso che Giannini sia la Repubblica di ieri l'altro ci spieghi che anche se questa guerra è "sbagliata e illegittima" tuttavia deve finire alla svelta con la vittoria occidentale e chi non si augura tale esito non è abbastanza riformista oppure, come Cofferati, perde in un colpo solo tutti i meriti acquisiti per il suo precedente riformismo sindacale. Che cosa non si dovrà fare d'ora in poi per essere considerati riformisti? Non è male ricordare qualche tappa di questa orribile storia. Negli anni ottanta l'Iraq laico, già sotto il tallone di Saddam, veniva incoraggiato dagli Usa a condurre una guerra di aggressione durata otto anni e finita per sfinitimento dei contendenti, contro il pericolo dell'integralismo islamico in Iran. Celebre la battuta di un generale americano: Saddam è un figlio di puttana ma è il nostro figlio di puttana. Al termine di un quasi decennale massacro reciproco, la cui unica funzione geopolitica era stata quella di bloccare le energie dell'Iran, Saddam pensava di potersi prendere il Kuwait come risarcimento delle perdite ma il calcolo era sbagliato e si ritrovava ad essere il nemico dell'occidente. Da alleato efficace diventava all'improvviso un odioso dittatore.

lo era già prima ma solo allora l'occidente voleva accorgersene. Tuttavia la coalizione internazionale non poteva spingersi fino alla sua deposizione, pena il rischio di una destabilizzazione a catena di tutta la regione. La coalizione aveva illuso i curdi iracheni, che si erano sollevati, ma ora li lasciava al loro destino. Saddam affamava il suo popolo, strangolava gli oppositori, gassava i curdi, i bambini ammalati morivano, ma dovevamo tenercelo. Da parte sua l'Urss si era da tempo impantanata in Afghanistan e qui al contrario gli integralisti erano alleati dell'occidente, che li rafforzava prima in funzione antisovietica e poi, finita l'Urss, li sosteneva con lo scopo di proteggere un oleodotto strategico. Il potere assoluto dei talebani afgani era il pagamento occidentale di questo servizio. A quel tempo l'oppressione delle donne afgane era materia solo per qualche protesta radicale e qualche servizio pittoresco sui rotocalchi femminili. Dopo l'11 settembre l'integralismo islamico è stato subito individuato come il colpevole del terrorismo internazionale: Bin Laden, Al Qaeda, Afghanistan. Solo a questo punto i talebani diventano veramente cattivi e meritevoli di essere puniti. Come prima Saddam anche Bin Laden era stato un alleato degli americani, prezioso strumento di connessione tra il mondo opulento dei petrodollari e il faticoso deserto della guerriglia antisovietica. Dunque si va in Afghanistan a prendere Bin Laden e a liberare le donne afgane. La guerra non è mai cosa pulita: gli occidentali bombardano dall'alto, ogni tanto sbagliando obiettivi, mentre sul terreno combattono le tribù afgane, convinte dagli odii tribali e se necessario comprate a peso d'oro. Sono loro a fare il lavoro sporco, compreso lo sgozzamento dei talebani prigionieri. La Convenzione di Ginevra ce la ricordiamo solo quando ci

Negli anni 80 l'Iraq laico, già sotto il tallone di Saddam, fu incoraggiato dagli Usa a combattere l'Iran



la foto del giorno

Una bandiera della pace sventolata sotto la croce sulla facciata della chiesa di San Francesco e Santa Caterina a Roma

fa comodo. Poi, non si sa bene come, Bin Laden non si trova più e il mullah Omar, come in un film demenziale dei Big Brothers, scappa in motocicletta nel deserto. Qui la storia afgana si interrompe e un velo di nebbia diplomatica si stende sulle ambiguità pakistane. A questo punto si ritira fuori l'Iraq. Era lì in caldo da dodici anni, oppresso da un regime dittatoriale, stremato nell'economia, sotto embargo commerciale, con cibi e medicinali razionati, controllato e ispezionato, con una fascia del suo territorio interdotta al volo dei suoi stessi aerei e, per le infrazioni a questo divieto, regolarmente bombardata da americani e inglesi. Di colpo diventa il massimo responsabile del terrorismo internazionale, minaccia il mondo con armi di distruzione di massa. A conferma della sua cattiva volontà, si porta la sua mancata ottemperanza alle risoluzioni dell'Onu, ma ci si guarda bene dal rimproverare Israele che di questa sistematica mancata obbedienza ha fatto un motivo di orgoglio nazionale. Per ironia, proprio in quei giorni, la Corea del nord annuncia sue intenzioni aggressive. La Corea ha la bomba atomica e la Cina è vicina. L'Iraq non ha la bomba atomica, ha il petrolio nel sottosuolo e la Cina è lontana. Chi scegliereste come nemico? Così si fa la guerra all'Iraq. Non sono provati suoi legami col terrorismo integralista, anzi quasi tutti i componenti del commando dell'11 settembre sono sauditi, o semmai egiziani, invece che iracheni, e ciò conforta i sospetti di molti specialisti sulle ambiguità saudite. Non è provato il suo possesso di armi di distruzione di massa. Ma a questo punto che conta? Qualcuno deve andare là, oltre che per il petrolio, per portargli la democrazia: sulla punta dei missili. E se anche questo non convince allora i protagonisti lo dicono chiaro: andiamo là per imporre un nuovo ordine interna-

zionale perché abbiamo la forza per farlo. Ma al contrario della prima guerra all'Iraq, dove anche il nemico aveva avuto la sua possibilità di dotarsi in armamenti, la seconda guerra inaugura un nuovo stile bellico che non si era mai visto: il nemico prima lo si disarmava, tramite l'Onu, perché è una minaccia per il mondo. Poi, dopo averlo privato delle sue armi di difesa, anche se la stessa Onu non ha concesso l'autorizzazione, fuori dalla forza del diritto e dall'alto di un dominio del cielo incontrastato lo si bombardava a piacere. Il fatto che un esercito, che si immaginava prossimo alla dissoluzione, non si arrenda subito stupisce e irrita, aumenta il nervosismo delle dita sui grilletti e questo incrementa i danni del fuoco amico. Gli impacci imprevisi allungano la guerra e la incrudeliscono. Ci vogliono più bombardamenti, più missili, più uomini, più tempo, più rovine. "Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace" scriveva Tacito. Il diritto della forza ha una sua spudorata arroganza: nel momento preciso in cui le sue bombe massacrano le città, lamenta che i suoi soldati prigionieri vengano mostrati con gli occhi smarriti in televisione, mentre le sue stesse televisioni hanno a lungo indugiato sulle file di prigionieri iracheni stracciati a mani alzate. Non è difficile immaginare come nei gruppi di bambini cenciosi, su cui certe penne sono così abili a ricamare retorica, stia già covando una rabbia inestinguibile pronta a trasformare l'impotenza in terrorismo. E quando se ne vedranno gli effetti moltiplicati, che diranno i nostri sapientoni guerrafondaisti? Per il momento ci lanciano la loro invettiva preferita: siete antiamericani. Mai sciocchezza fu meno vera. Dal '68 in poi tutte le nuove generazioni, e in particolare quelle di sinistra, hanno avuto per l'America un atteggiamento perlopiù ambivalente: ostilità politica certo (dovremmo dimenticare la fine americana della democrazia in Cile?) ma anche simpatia culturale. Siamo cresciuti leggendo i loro scrittori e ascoltando le loro musiche. Quello che non ci piace dell'America è il potere di una ristretta oligarchia accecata dalla propria onnipotenza e guidata dal figlio meno dotato di una famiglia di petrolieri, eletto con una maggioranza di 500 voti in un garbuglio di schede annullate nei collegi di uno stato governato da suo fratello.

Oggi la guerra si incrudelisce. «Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace» scriveva Tacito

segue dalla prima

Incidente d'interesse

Che cosa ha fatto di male questa bonaria figura istituita per sveltire i ritmi della nostra giustizia e che almeno nelle intenzioni ha sostituito, per le cause minori, il rigore e i cavilli dei codici con la saggezza del buon padre di famiglia? Risposta: ha dato fastidio alle società assicuratrici, quelle potentissime compagnie che tengono artificialmente alte, organizzandosi in accordo tra di loro, le tariffe da imporre ai clienti-consumatori. Anzi, ha dato loro molto fastidio. Al punto da spingere il governo a emanare, per ragioni di assoluta urgenza, un decreto legge che in pochissime parole riassume un'intera visione del mercato e del diritto. Annuncia il decreto: d'ora in poi per i contratti di massa, ossia sottoscritti «per adesione» (come quelli standard che si stipulano con le assicurazioni o i grandi enti di servizio), mettiamo una bella pietra tombale sulla saggezza del buon padre di famiglia (detto «parametro equitativo», dalla parola «equità» per l'appunto). Il giudice di pace proceda invece secondo i canoni del diritto fissati dai codici. E ieri al Senato il decreto è passato assolutamente blindato, tetragono anche alle osservazioni più sensate. Tornerà alla Camera ed entro pochissimi giorni sarà legge. E ovviamente, come la Cirami, entrerà in vigore a rotta di collo, il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale". Ma perché tanta fretta? E, soprattutto, qual è l'antefatto? È semplicemente questo. Dal '95 i giudici di pace hanno iniziato ad affrontare con il proprio più rapido metro di lavoro e di giudizio (ricetta: buon senso e niente grado di appello) le cause pendenti relative alle compagnie assicuratrici. E queste ultime hanno scoperto che a loro, come a certi imputati eccellenti, il processo piace lungo. Ossia hanno osservato con sommo raccapriccio che le cause civili che le riguardavano non si fermavano più per anni e anni fino a marciare nelle sezioni civili dei tribunali, come era sempre e piacevolmente avvenuto. Ma «giravano» che era una bellezza. Di più. Il fatto che esse si potessero ora risolvere in sei mesi o in un anno, per giunta senza dover ricorrere all'avvocato da parte del

consumatore, incoraggiava i normali cittadini, perfino l'impietato, perfino l'operaio, a rivolgersi alla giustizia per avere ragione degli abusi o delle turlupinature (le più piccole, si intende) che ritenevano di avere subito da parte delle compagnie. È stato allora che queste ultime hanno realizzato che il buon funzionamento della giustizia finiva per ridurre i loro utili. Così in prima battuta hanno pensato di ripristinarli (e qualcuno di elevarli ulteriormente) accordandosi per tariffe più alte. Non hanno però fatto i conti con l'Antitrust. Che ha sanzionato questo comportamento di reciproca intesa come lesivo delle regole del libero mercato, inducendo i consumatori a partire all'attacco per rivalersi degli indebiti aumenti.

Ed è stato a quel punto che è arrivato il bagnino della Provvidenza, nelle vesti istituzionali del governo della Repubblica Italiana. Il quale ha stabilito che d'ora in poi il giudice di pace, per queste cause, dovrà attenersi ai codici celebrando processi «di diritto» e non «equitativi». Il che muterà radicalmente lo scenario e i rapporti di forza tra le parti. Punto primo: ogni ricorrente, obbligato a misurarsi con i commi e i cavilli dei codici, dovrà affrontare la causa provvisto di avvocato (da pagare). Punto secondo: verrà introdotto il grado di appello, dove l'eventuale soccombente forte, l'assicurazione, potrà portare il cittadino eventualmente vincitore imponendogli nuove spese e perdite di tempo. Morale: tutto ricomincerà come prima, i processi dureranno anni, e chi non ha soldi rinuncerà in partenza a fare valere le sue ragioni. Come è assolutamente ovvio: nessun operaio, o impiegato o cittadino di reddito medio paga un avvocato più del valore della causa. Ma non è finita. Perché tutto questo, escogitato per favorire le assicurazioni senza dirlo, varrà in realtà (secondo il motto «privilegiame cento per privilegiarne uno») per tutte le società erogatrici di servizi con contratti standard, dai telefoni alle banche.

Come ha spiegato il governo questa nuova, spudorata legge di favore? Nel decreto e in Aula (attraverso la voce della maggioranza) esso ha sostenuto che le controversie ormai, causa il metro usato dell'«equità», comportavano «pronunce difformi riferite a identiche tipologie contrattuali». Come se, sulla pura base del codice, non assistissimo quotidianamente a pronunce difformi per gli stessi fatti. E come se anzi proprio questo fenomeno (ricordate dopo la condanna di Andreotti a Perugia?) non fosse stato messo al centro della campagna della maggioranza per invocare ad alta voce una «radicale» riforma della giustizia. Ma curiosamente in Aula la maggioranza ha anche offerto la motivazione opposta: e cioè, per usare le parole del senatore Bobbio, capogruppo di An in commissione Giustizia, che le sentenze dei giudici di pace venivano fatte con il ciclostile, tutte uguali per tipologie diverse. Anzi, ha aggiunto il senatore probabilmente pensando a qualche caso scoperto a Napoli, i giudici di pace hanno offeso il diritto che ora verrebbe - grazie alla legge - ripristinato, visto che occupandosi di cause assicurative hanno dato vita a «un vortice di malaffare». L'ennesima legge di favore, fatta passare in sordina con la complicità mediatica della guerra, una legge che, con pochissime parole, compie il miracolo di ricacciare indietro i diritti dei consumatori e insieme di vanificare le prime conquiste della nostra giustizia in tema di velocità (o ragionevole durata) della causa, viene così «giustificata» creando davanti all'opinione pubblica la nuova toga sporca, il giudice di pace. Indubbiamente c'è del metodo. Dimenticavamo un piccolo particolare: una delle società di assicurazione che beneficineranno della nuova legge è la Mediolanum, marchio per eccellenza del presidente del Consiglio. E anche in questo, indubbiamente, c'è del metodo.

Nando Dalla Chiesa

<p>I Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Saba Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>Consiglio di Amministrazione Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Certificato n. 4863 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 2 aprile è stata di 143.730 copie</p>	